

Per una cultura della pace

Note sulla proposta didattica (classi V)

Premessa:

Di fronte al pensiero “sovranista” e soprattutto alla sua pratica che riduce i cittadini a patrioti e la nazione a una patria i cui confini sono da difendere, ma anche e tanto più di fronte alla guerra, drammaticamente presente al centro dell’Europa oltre che in Medio Oriente, e alla sua legittimizzazione, crediamo che ci siano ancora forti ragioni per fare scuola oggi. Se essa, infatti, è il primo spazio pubblico dove emergono le differenze (di genere, di cultura, di religione...) alla scuola spetta il compito di educare i futuri cittadini di un mondo dove tali differenze sono chiamate a convivere. Allo scopo serve una cultura educativa interculturale e interreligiosa, una proposta educativa capace di formare ad un’identità non chiusa su se stessa, un pensiero e una pratica educativa costruttrice di pace.

Il 2023 celebra, inoltre, un importante anniversario a cui il Fracastoro è particolarmente sensibile, dal momento che i docenti del Liceo sono stati in visita, negli scorsi anni, alla scuola di Barbiana. Ricorre quest’anno, infatti, la memoria centenaria della nascita del priore Lorenzo Milani. La cui opera educativa, pur datata, rimane un riferimento e uno stimolo ancora molto attuale. In tempi di insistenza sul merito, la memoria di Barbiana, raccontata in “Lettera ad una professoressa” ma anche in “L’obbedienza non è più una virtù”, insieme alla testimonianza vivente degli ex-allievi di quella singolare esperienza, impegna ancora la scuola oggi a indicare altre priorità.

A partire dall’esperienza della scuola di Barbiana dove gli alunni hanno “imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l’avarizia” (*Lettera a una professoressa*), il percorso didattico si snoda su tre diversi temi utili per una cultura della pace. Per ogni tema discusso in classe, si ricostruisce il contesto “milaniano” da cui trae ispirazione e altre brevi considerazioni (ora di carattere biblico, ora di riflessione etica) offerte all’analisi degli alunni. Lo scopo di tale documento, oltre a far memoria del percorso fatto nel primo quadrimestre dell’a.s. 23-24, intende offrire spunti per eventuali ricerche interdisciplinari sul tema della pace e la sua cultura anche in vista dell’esame finale.

a) Una scuola inclusiva

“Non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra disuguali” (Lettera ad una professoressa)

- Il contesto “milaniano” (note da M. Lancisi, Don Milani: vita di un profeta disobbediente, T/S 2023)

Lettera a una professoressa, uscito in libreria nel maggio del 1967, è il testo più noto della scuola di Barbiana. Ha anticipato il '68 e ha scosso dalle fondamenta la scuola italiana. Documento di denuncia, avanza anche proposte concrete.

“Perché il sogno dell'eguaglianza non resti un sogno, vi proponiamo tre riforme:

- a) Non bocciare
- b) A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno
- c) Agli svogliati basta dargli uno scopo...”

La scuola, vista da Barbiana, deve saper corrispondere ad alcuni valori di fondo che si riassumono nella scelta dei più deboli: “Non bisogna essere interclassisti, ma schierati. Bisogna ardere dall'ansia di elevare il povero a un livello superiore....” Un'ideale di scuola che si poneva agli antipodi di quella esistente, schierata invece dalla parte del più forte, specchio di una società individualista e competitiva, che emarginava i più deboli, gli ultimi, chi non riusciva a stare al passo.

A Barbiana le finalità erano collettive: il ragazzo che studiava si addestrava in realtà a mettersi al servizio degli altri, a cominciare da chi nel gruppo nel gruppo era meno dotato. Il sapere, la scuola, l'apprendimento assolve anche ad una funzione sociale, solidaristica, “rivoluzionaria”. Sulle pareti della scuola di Barbiana era scritto: “il bambino che non studia non è un buon rivoluzionario”

- La giustizia secondo la bibbia

Il significato etimologico originario di giustizia è “unicuique suum tribuere” che nell'accezione moderna si traduce con “dare a ciascuno il suo” mentre nel significato originario generalmente viene interpretato con “agire conforme/a misura”. Qui il problema della giustizia: chi stabilisce la misura, il “suo” di ognuno e della comunità? Chi determina, in fondo, il criterio per cui una cosa è giusta?

Se nell'opinione comune giustizia è *equità*, la gratuità biblica è quella di Dio che «fa sorgere il suo sole sopra i cattivi come sui buoni e fa piovare sui giusti come sugli empi» (Mt. 5,45). L'amore asimmetrico di Dio, la sua libertà di amare, è il metro di misura della giustizia per la Bibbia.

Per cui, biblicamente parlando, giusto non è colui che si comporta equamente, ma soprattutto colui che si comporta responsabilmente: si fa carico, cioè, dei problemi degli altri, risponde alle loro richieste. Per questo, diversamente dall'idea diffusa di giustizia, il credente può affermare senza scandalo, che «è ingiusto fare parti giuste tra disuguali».

Per questo, ancora più concretamente, la scelta preferenziale per i poveri è la traduzione della giustizia divina: preferire il povero come il Dio biblico ha preferito.

La giustizia-gratuità "disegnata" dalla Bibbia, quindi, è l'amore come esodo da sé, come responsabilità assoluta. Non contro la legge, chiamata a misurare, a dividere e giudicare (come vuole l'idea della giustizia commutativa, distributiva e penale), ma autenticandola, inverandola. Perché, dice la Bibbia, l'umano è il criterio ultimo della legge: «non l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo».

b) Una scuola interculturale ed interreligiosa

“Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall’altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri” (L’obbedienza non è più una virtù)

- Il contesto “milaniano” (note da M. Lancisi, Don Milani: vita di un profeta disobbediente T/S 2023)

La discussione che ha dato origine al testo *L’obbedienza non è più una virtù* è offerta in una domenica di febbraio del 1966 quando i ragazzi assieme al priore leggono sul giornale il comunicato stampa della sezione toscana dei cappellani militari in cui i sacerdoti con le stellette condannavano l’obiezione di coscienza. Nel loro comunicato i cappellani giudicavano “un insulto” l’obiezione di coscienza, addirittura “estranea al comandamento cristiano dell’amore” ed “espressione di viltà”. Tre sono i temi trattati nella risposta ai cappellani: patria, guerra e funzione dei cappellani militari.

Don Milani definiva il concetto di patria attraverso i valori della sovranità popolare, della libertà e della giustizia mentre rifiutava la suddivisione del mondo in italiani e stranieri. Due idee diverse di patria e due modi di difenderla. “Le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto”. Disobbedienza, primato della coscienza e amore costruttivo per le leggi sono le proposte di don Milani di fronte alle leggi ingiuste. Così scrive: “In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, non posso dire ai miei ragazzi che l’unico modo d’amare la legge è d’obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate”.

La scuola di Barbiana era una finestra aperta al mondo, espressione di una cultura caratterizzata dalla relazione con gli altri, dove venivano riconosciute una pluralità di culture.

- Ridiscutere l'identità

La classificazione in civiltà come lo stabilimento di un'identità unica, oggi tanto di moda nel dibattito pubblico, non rivela, alla prova dei fatti, nella pratica dell'identità, solo una visione illusoria, ma può addirittura, uccidere. L'identità può coniugarsi con violenza.

Infatti, se l'identità porta la solidarietà al gruppo è, al tempo stesso, capace di coltivare la discordia nei confronti di chi non partecipa all'identico gruppo. Il rimedio a tanta violenza è quello di ricordarsi delle nostre "identità concorrenti", quelle che possediamo simultaneamente, per cui se sono di cittadinanza diversa rispetto a colui che mi sta di fronte magari scopro che facciamo lo stesso lavoro, abbiamo gli stessi gusti alimentari, le stesse passioni artistiche o sportive ecc. L'identità unica è un'illusione che non regge alla prova delle divisioni interne (per cui un cristiano critico è più vicino all'ateo critico che al cristiano ortodosso) e a quella delle interazioni (per cui tutte le culture sono processi di incontro e scambio con altre culture e storie). Occorre riscoprire le identità plurali, perché la vita insegna che l'identità non si scopre, ma casomai si sceglie.

Non siamo prigionieri delle civiltà e anche affermare, tra le altre, l'importanza della cosiddetta "civiltà occidentale" rimane una lettura molto provinciale della storia di occidente; ma non siamo neppure definiti esclusivamente dalle affiliazioni religiose. Essa, la religione, non rappresenta tutta la mia identità e schiacciare la mia appartenenza politica e sociale sull'affiliazione religiosa risulta scorretto. Posso essere di quella tradizione religiosa senza per questo avere la stessa ideologia politica degli altri membri e fedeli. Occorre superare una visione "federativa" delle religioni. Questa critica aiuta a superare la tentazioni fondamentaliste così tanto di moda. Aiuta anche a liberare dalla "cattività" la cultura. Essa, infatti, non è l'unico elemento che determina l'identità, ma anche non è un blocco omogeneo e non rimane immobile.

Insomma, la società multietnica che siamo chiamati a vivere non deve essere prigioniera di quella modalità dove le tradizioni diverse coesistono senza per questo incontrarsi e scambiarsi. La società interculturale è molto di più della somma delle comunità etniche che la compongono. A questa società dobbiamo aprirci. L'alternativa è consegnare il dibattito identitario al fondamentalismo di vario tipo, l'identità alla violenza. L'identità produce violenza, infatti, quando ignora la rilevanza di tutte le altre affiliazioni e ancora quando ridefinisce le esigenze dell'identità unica in termini di contrapposizioni, tornando a quella visione tribale (noi e loro) che la società della molte appartenenze invece vuole superare.

c) Una scuola europea....

Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care". E' il motto intraducibile dei giovani americani migliori. "Me ne importa, mi sta a cuore". E' il contrario del motto fascista "Me ne frego". (Lettera ai Giudici)

- Il contesto "milaniano" (note da M. Lancisi, Don Milani: vita di un profeta disobbediente T/S 2023)

In realtà il motto *I care* (m'importa, ho a cuore) don Milani non lo aveva scritto su un muro, ma sulla porta che separava la scuola dalla sua camera. Un particolare non secondario: essendo il punto di ingresso nell'unico spazio in cui a sera si ritirava in privato, voleva annunciare lo spirito che aleggiava in quello spazio e quindi nella sua persona. Uno spirito di responsabilità verso le persone che la vita gli aveva messo davanti, al punto di dimenticare se stesso. *I care* si contrappone al motto fascista, tornato di moda, "me ne frego". Questa espressione assieme a "tiro dritto", "prima gli italiani", "chi si ferma è perduto" sono espressioni fasciste che esprimono una certa idea di società, dove la politica è solo un mezzo per affermarsi.

- La cura e la compassione

Igino, scrittore latino del I secolo d.C., offre il mito fondativo circa la cura che Heidegger riporta nel suo classico *Essere e Tempo*:

La Cura, mentre stava attraversando un fiume, scorse del fango cretoso; pensierosa, ne raccolse un po' e cominciò a dargli forma. Mentre è intenta a stabilire che cosa abbia fatto, interviene Giove. La Cura lo prega di infondere lo spirito a ciò che essa aveva fatto. Giove acconsente volentieri. Ma quando la Cura pretese imporre il suo nome a ciò che aveva fatto, Giove glielo proibì e volle che fosse imposto il proprio. Mentre la Cura e Giove discutevano sul nome, intervenne la Terra, reclamando che a ciò che era stato fatto fosse imposto il proprio nome, perché aveva dato ad esso una parte del proprio corpo. I disputanti eressero Saturno a giudice. Il quale comunicò ai contendenti la seguente giusta decisione: "Tu, Giove, che hai dato lo spirito, al momento della morte riceverai lo spirito; Tu, Terra, che hai dato il corpo, riceverai il corpo. Ma poiché fu la Cura che per prima diede forma a questo essere. Fin che esso viva lo possieda la Cura. Per quanto concerne la controversia sul nome, si chiami homo perché è fatto di humus".

Se, come raccontato dal mito, la cura forma l'umano che è tale solo in quanto "posseduto" dalla stessa, questa non è solo un atteggiamento morale, ma una dimensione costitutiva dell'essere umano. Senza cura non c'è solo la mancanza di un atteggiamento morale; molto di più: privati di cura c'è privazione di umanità. Dove manca cura, è assente l'umano.

Assieme alla cura, anche la compassione diventa sentimento e pratica importante in questi tempi di "morte del noi". Essa insegna il primato dell'altro sull'io, invita ad avere uno sguardo a partire dalle vittime, ma soprattutto impegna a credere nell'istituzione della fraternità. La compassione "vede" gli uomini come fratelli ben oltre l'ordine biologico, che cerca fratelli a partire dall'appartenenza identitaria, ma anche oltre l'ordine razionale, che non sa risolvere se l'altro sia per l'io un lupo o un fratello. E anche se la compassione conosce il racconto della violenza fraticida come primo omicidio nella storia (Caio contro Abele), essa stessa è consapevole che questo lato oscuro della storia umana non deve rappresentare un'arresa alla violenza. Che, invece, va smascherata. L'esperienza della compassione, insomma, può certamente ricordare che il reale non è necessariamente guidato dalla forza (*kratos*) e dalla guerra (*polemos*) come ragiona la filosofia greca, ma neppure che l'uomo è lupo all'altro uomo, come descrive la filosofia moderna. Non c'è una volontà divina a determinare i comportamenti umani come appare nei miti greci, ma neppure una legge di natura che costringe le scelte umane. La scelta di essere compassionevoli, piuttosto, risponde alla natura umana e alla volontà di Dio. Ed è insieme risposta ai bisogni presenti e promessa di un mondo futuro.

Marco dal Corso
Dicembre 2023